

VAETHANNAN

וְאֶתְחַנֵּן

E SUPPLICAI.... o meglio INVOCAI LA GRAZIA

Mosè, parlando al popolo, ricorda, accorato, di avere invano invocato dal Signore la grazia di farlo vivere ancora, quel tanto che gli consentisse di entrare nella terra promessa. La supplica di Mosè ha esordito col ricordare al Signore quanto ha fatto per lui, strumento della salvezza di Israele, con i prodigi della sua onnipotenza, che nessuna altra divinità avrebbe potuto eguagliare. E' questa una implicita ed interessante concessione dell'antica mente ebraica alle credenze politeiste delle altre genti, in sottesa considerazione del fatto che gli altri popoli si rivolgono ad altre divinità, ciascun popolo attendendo, nell'umana limitatezza, l'aiuto da forze superiori. Non si deve fare come gli altri popoli, ma è lecito considerarli nelle loro differenze. A questo proposito, André Chouraqui fa notare, nel libro su Mosè, che nel primo comandamento, la proibizione di avere altri dei al cospetto del Signore, è circoscritta, in rapporto dialogico di seconda persona, al popolo ebraico, e al cospetto del Dio con cui il popolo ebraico è in una relazione speciale, che richiede esclusività nel suo ambito di rivelazione e di esperienza:

לֹא יִהְיֶה לְךָ אֱלֹהִים אֲחֵרִים עַל פְּנֵי

*Lo ijje lekhà elohim aherim al panai
Non avrai per te altre divinità al mio cospetto*

La via originaria del monoteismo ebraico è passata per la chiamata del Dio originale e supremo, che non si è lasciato vedere in alcuna *forma*, ha chiesto un modo speciale di vivere e ha dato la duplice prova, di potenza e di predilezione, con la liberazione dalla schiavitù: “Signore Iddio, tu hai cominciato a mostrare al tuo servo la tua grandezza e la tua mano potente in modo tale che quale Dio in cielo e in terra potrebbe mai imitare le tue opere”.

אֲדַנִּי יְהוָה אֲתָהּ הַחִילָתָ לְהַרְאוֹת אֶת עַבְדְּךָ אֶת גְּדֻלַּתְךָ וְאֶת יָדְךָ הַחֲזָקָה

אֲשֶׁר מִי אֵל בַּשָּׁמַיִם וּבָאָרֶץ אֲשֶׁר יַעֲשֶׂה כְּמַעֲשֵׂיךָ וְכַגְבוּרָתְךָ

Adonai attah hahillota lehareot et avdekha et godlekha veet jad hahazakah

Asher mi el basjamaim uvaarez asher jaas kemaasekha ukevuratekha

La liberazione vi è stata, ma non è tutto. Vicino, al termine del travagliato esodo, è il compimento, con l'approdo alla terra promessa. Il vecchio condottiero esalta la potenza liberatrice di Dio, ma non lo adula. Misura il *tanto* che personalmente ha ricevuto ma che, in confronto alla meta dell'ingresso nella terra promessa, è stato solo l'*inizio*: "Tu hai cominciato a mostrare al tuo servo la tua grandezza e la tua mano potente". Mosè invoca il compimento, sa che gli è negato, ma, prima di arrendersi, insiste confidando nella *grazia* di Dio: "Lasciami, di grazia, passare, affinché io veda la buona terra che sta oltre il Giordano e questo bel monte ed il Libano".

אָעבֶרְהָ נָא וְאַרְאֶה אֶת הָאָרֶץ הַטּוֹבָה אֲשֶׁר בְּעֵבֶר הַיַּרְדֵּן
הָהָר הַטּוֹב הַזֶּה וְהַלְבָּנוֹן

Ebbera-nnà veereèh et haarez hattovah asher beever haJarden

Hahar hattov hazzeh vahaLLevanon

Ma il Signore non gli accordò la grazia. Lo mise a tacere, solo consentendogli di guardare il panorama del paese da lungi e rinnovando l'ordine di pensare all'istruzione del successore: "Basta [letteralmente è *molto per te*, nel senso che non deve chiedere e dire di più], non continuare a parlarmi di questa cosa. Sali in cima all'altura, volgi i tuoi occhi a occidente, a settentrione, a mezzogiorno e ad oriente. Guarda il paese con i tuoi occhi, perché non passerai questo Giordano. Dai gli ordini a Giosué, rendilo forte e coraggioso, perché sarà lui che passerà alla testa di questo popolo e darà loro in possesso la terra che tu vedrai".

Il Signore gli ha negato quel che chiedeva, non pare si sia adirato, ma nel pronunciare un deciso *basta!* vi è, per chi soffre il rifiuto, un tratto e un tono di irato rimprovero, che la ferita sensibilità di Mosè ha inteso come un'ira nei suoi confronti, da lui stesso attribuita al suo coinvolgimento nelle colpe del popolo. L'espressione precisa è *iteabber*, dallo stesso etimo ain-vet-resh, adoperato da Mosè per chiedere al Signore di poter *passare* il Giordano ed entrare nella terra promessa. Mosè voleva *andare oltre* il limite del Giordano e per contraccolpo, sull'onda dello stesso concetto, subisce il dispiacere di una collera divina, cioè di un divino *trascendere*, che eccede in severità nei suoi confronti, superando il limite. L'ira divina è un passare il limite, di risposta al passaggio del confine del fiume, che Mosè

chiedeva di poter fare, oltre il Giordano. A un *oltre* risponde semanticamente un *oltre*. Mosè ha chiesto più di quanto il Signore ha stabilito per lui e riceve di rimando l'urto del secco *basta* che rimbalza penosamente nel suo animo dalla linea del rapporto con il Dio, che lo ha scelto per la missione.

עֵבֶר
אֶעְבְּרָה
יְתַעְבְּרָה

Ever ebberah iteabber

Con l' EVER, l' *oltre*, ha a che fare anche il nome del popolo ebraico, *ivri*, ad indicare che è venuto nel paese da oltre il fiume, come anelava a fare, col suo popolo, Mosè.

Perché il Signore era adirato con Mosè? Il rintracciabile motivo, episodico e preciso, è che aveva percosso la roccia per farne uscire l'acqua, invece di parlarle, come Dio aveva detto di fare a lui e ad Aronne (Numeri, 20, v. 7, parashà Kuqqat). Dio li aveva subito rimproverati di aver avuto poca fede e di non averlo santificato davanti al popolo con l'evidenza del prodigio, di cui loro stessi sarebbero stati protagonisti, mostrando alla gente la potenza della parola, da Dio ispirata. Il Signore aveva subito associato a questo rimprovero la sentenza di non farli entrare nella terra promessa (Numeri, 20, 12). Se questo, stando alla lettera del racconto, è stato il motivo dell'ira divina, Mosè lo riconduce però alle circostanze dell'episodio, cioè alla tumultuosa agitazione popolare per la mancanza d'acqua, e quindi lui ci è andato di mezzo per causa della moltitudine: "Il Signore si adirò con me per causa vostra".

וַיִּתְעַבֵּר יְהוָה בִּי לְמַעַןְכֶּם

Ne è andato di mezzo il capo. Il capo riceve tanti onori, passa alla storia, ma è anche esposto ad addossarsi responsabilità e colpe di situazioni oggettive e collettive. E' una vicenda ricorrente, che, al di là dell'episodio e dell'episodico pretesto, può aiutarci a capire il *decreto* avverso a Mosè. Questi poté consolarsi solo colla vista dall'alto del paesaggio della terra promessa. Dal monte su cui sale abbraccia la vista panoramica di bella estensione. Ha condotto il popolo alla soglia della meta. Ciò è già molto e gli deve bastare. Condivide la sorte della sua generazione nel non poter varcare la soglia, ma il suo rammarico è così forte da non rassegnarsi alla condivisione della pena con tanti *anziani*, lasciando il privilegio ai giovani. Privato della gioia di entrare nel paese, ha, con mesto moto di invidia, la sensazione di essere

l'unico escluso: "Io debbo morire in questo paese, non passerò il Giordano, mentre voi lo passerete e possederete quella buona terra, che il Signore tuo Dio ti dà in possesso". A ben guardare, non è l'unico escluso, perché è esclusa con lui, con eccezione di Giosuè e di Calev, la vecchia generazione, di cui fa parte. Il confine lo passerà la nuova generazione.

Fin qui siamo sul terreno della ricezione biblica, per cui dai peccati derivano le conseguenze. Se riflettiamo da lettori posteri, istruiti di andamenti reali lungo millenni trascorsi da allora, vediamo che molte meritevoli persone hanno potuto vedere i frutti della loro missione nella vita e molte altre non hanno potuto, per l'umana caducità che assegna impercettibili limiti all'individuo. Anche il grande patriota e l'apostolo di una causa è umanamente un individuo, che può morire prima del compimento del suo ideale, ammesso che le cose umane abbiano davvero il compimento in un dato punto del corso della vita di un uomo. Ogni padre, ogni nonno che muore, vorrebbe vedere altri passi e altri stadi dei figli e dei nipoti, perché vi è sempre un punto di *troncamento* dei nostri desideri, delle nostre speranze, delle nostre attese. Ogni leader vorrebbe vedere altri sviluppi nella storia del suo movimento e del suo popolo. Pensiamo al conte di Cavour, morto a soli cinquantuno anni proprio nell'anno in cui si proclamò il Regno d'Italia, e a Mazzini, morto a 67 anni, appena compiuta l'unità e in tanta lontananza dalla nascita della repubblica. Pensiamo a Teodoro Herzl, morto così giovane, quando la missione della sua vita aveva appena conseguito un primissimo risultato. Moshè rabbenu aveva raggiunto una patriarcale vecchiaia e poté godere da ogni punto cardinale il paesaggio della terra promessa. Non ebbe poco dalla vita, ma non sfuggì ai travagli e si dolse nell'avanzata vecchiaia, come si dolse l'ultracentenario avo Giacobbe: "Pochi e cattivi gli anni della mia vita" (Genesi, 47, 9), Consoliamoli entrambi con la nostra devota memoria. Non pensi più Mosè che il Signore sia, o sia ancora, adirato con lui.

Per quanto mi riguarda, dicendo che non si muore necessariamente, a quel dato momento della vita, per divina sentenza ad una trasgressione, in un certo senso secolarizzo la morte, ma non poi tanto. L'individuo vive e muore tra le contingenze del suo secolo, delle individuali predisposizioni e degli individuali casi, ma la vita e la morte, se esperite in luce di serietà, di ideali, di ricerca della santità, serbano tutto il valore di *relazione* davanti alla storia e davanti a Dio. La relatività dell'individuo, dopo aver fatto quanto può e quanto deve, si consegna ad una dimensione più ampia, con gli addentellati verso chi resta e prende il suo posto. Qui è la bellezza del compito assegnato a Mosè dal Signore verso Giosuè, che non è un giovinetto inesperto, è già un gagliardo condottiero, ma ha sempre bisogno del nutrimento dato dal predecessore nella connessione delle generazioni.

L'individuo Mosè vive nel popolo e per il popolo, cammina con Dio in sentieri di giustizia. Quindi lascia il suo cruccio e ammonisce il popolo a saper meritare la grande ventura che lo attende. Il giusto comportamento, legato all'osservanza dei precetti, procurerà, oltre il godimento dei beni della fertile terra, l'ammirato rispetto degli altri popoli, che riconosceranno: "Questa grande nazione è certo un popolo saggio e intelligente".

רק עם חכם ונבון הגוי הגדול הזה

Tale pensiero biblico coglie l'amor proprio collettivo, che ogni popolo nutre per il desiderio di esser ben giudicato dagli stranieri. Il fondamento dei meriti stava, per Israele, nella costante fedeltà alla rivelazione del Sinai, che Mosè ricorda al popolo, a distanza di quarant'anni, come esperienza saliente, a seguito dell'uscita dall'Egitto. Era un'esperienza recente, ancora direttamente testimoniata: "Il Signore Dio nostro ha stabilito con noi un patto sul Horev. Non con i nostri padri il Signore stabilì questo patto, ma proprio con noi, che ci troviamo qui tutti in vita". Tutti voleva dire, naturalmente, una maggioranza della gente di quelle generazioni, dando per scontato che una parte degli individui fosse morta per vecchiaia o per diversi accidenti, comprese le repressioni e le piaghe punitive.

La trasmissione della testimonianza presuppone la comunicazione intergenerazionale e l'attitudine dei giovani alla curiosità conoscitiva del sapere storico, che ha per prima base il racconto al vivo dei predecessori, sicché qui compare, alla fine del sesto capitolo, lo schema di domande e risposte per l'Aggadah di Pesah, concepito nella versione ottimale della domanda posta dal figlio hakham, il più dotato, e di una risposta esaustiva nella sua brevità.

Mosè mette in guardia il popolo dal farsi sculture e venerare animali, astri, cose create, come fanno le altre genti, quelle genti che peraltro riconosceranno la saggezza di Israele. Egli enuncia qui una giustificazione teologica del politeismo o della astrolatria e idolatria delle altre genti, dovuta al fatto che Dio stesso ha assegnato loro tali culti, pretendendo dagli ebrei la fede monoteistica, priva di immagini. Il concetto sembra implicare, da parte ebraica, la tolleranza, nella propria separazione, degli altri culti, ma nel finale della parashà si erge la rigida eccezione dell'assoluta intransigenza verso i culti locali della terra promessa, che andranno totalmente estirpati, insieme con le sette popolazioni indigene, devote dei culti stessi: ittiti, ghirgashiti, emorei, canaanei, perizei, hivvei, gebusei. Nella realtà dei successivi sviluppi storici, l'estirpazione non è potuta avvenire totalmente. Non solo si è mantenuta una certa coesistenza con altre popolazioni, in alternanza di zone, un po' a pelle di leopardo, ma avvenne una frequente assimilazione sincretistica di elementi delle religioni locali e di religioni dei paesi vicini. Questa assimilazione, o contaminazione, è talora avvenuta perfino nella

stessa Gerusalemme, dove la riforma del re Giosia (Joshahu), nel VII secolo avanti l'era volgare, segnò una imponente restaurazione monoteistica, descritta nei capitoli 22-23 del secondo libro dei Re, con un'alta lode di questo sovrano, in una espressione che ricorda la lode di Mosè nella conclusione del Deuteronomio e della stessa Torah: “Prima di lui non vi fu un re simile, che facesse ritorno al Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le sue forze, osservando completamente la Torah di Mosè, né dopo di lui ne sorse uno eguale”.

וְכִמְהוּ לֹא הָיָה לְפָנָיו מֶלֶךְ אֲשֶׁר שָׁב אֶל יְהוָה
בְּכֹל לְבָבוֹ וּבְכֹל נַפְשׁוֹ וּבְכֹל מְאֹדוֹ כְּכֹל תּוֹרַת מֹשֶׁה
וְאַחֲרָיו לֹא קָם כְּמֹהוּ

Ebbene la restaurazione mosaica di Giosia avvenne in seguito al ritrovamento nel Tempio del libro della Torah, per opera del sommo sacerdote Hilkiah, di cui già ho parlato nel commento alla precedente parashah *Devarim*. Intorno a questo fatto si è sviluppata un'ampia discussione di critica biblica, cui ho accennato la settimana scorsa. Sembrando strano che non si conoscesse più la Torah e che ne restasse solo una copia, ritrovata nelle riposte stanze del tempio dal sacerdote, vi è una tesi secondo cui il libro allora scoperto fosse il quinto libro della Torah, cioè *Devarim*, il *Deuteronomio*, di cui ci stiamo occupando. La tesi radicale è che si trattasse non di una scoperta ma di una effettiva composizione del Deuteronomio, che è, per il suo carattere di riepilogo con variazioni, una seconda Torah (*Mishné Torah*).

Con alcune varianti di forma, Mosè enuncia di nuovo al popolo, nel quinto capitolo del Deuteronomio, i Dieci comandamenti, e nel sesto capitolo, ai versetti 4-9, è enunciata la prima parte del testo dello *Shemà*, che recitiamo ogni mattina e ogni sera. Il seguito dello *Shemà*, nella liturgia quotidiana, si ha nel capitolo 11, della prossima parashà *Ekev*.

^^^^^

Riprendo, nella conclusione, il paragone con Giacobbe.

Giacobbe ha potuto, molto vecchio, per riabbracciare il figlio Giuseppe, entrare in Egitto, lasciando alle spalle la terra promessa. Mosè non può, per amaro e ironico paradosso, entrare nella terra promessa, dopo aver lasciato alle spalle l'Egitto e dopo avere virtuosamente impedito che il popolo ingrato e smanioso vi tornasse. Il vecchio Giacobbe, condotto passivamente dai figli in paese straniero, ci è entrato. Il vecchio Mosè, condottiero del ritorno in patria, non ci può entrare. La provvidenza non evita e non sana le disuguaglianze di destini. Ma i meriti risaltano. Giacobbe è un personaggio, pur importante della Torà. Al nome di

Mosè si lega tutta la Torà e la sua voce empie il Deuteronomio, lo speciale suo libro, codice dell'eredità lasciata a Israele. E' pur vero, d'altronde, che Israele prende il nome da Giacobbe, quel Giacobbe che in età matura aveva compiuto il ritorno nella terra promessa, quel Giacobbe che, morente in Egitto, tenne anche lui un ampio discorso, per la consegna del retaggio, di generazione in generazione.

Il limite posto alla lunga vita di Mosè lo accomuna all'umana mortalità. Lui è arrivato alla soglia della terra promessa, la ha contemplata dall'alto. Pensiamo a quante generazioni di ebrei, dopo la nuova uscita dal paese, lo hanno invano sognato, ripetendo ogni Pesah 'L'anno prossimo a Gerusalemme', morendo lontani, senza ritorno, finché le nostre generazioni hanno avuto la grazia del ritorno e del ristabilimento.

In un succedersi a spirale degli eventi, la grazia del ritorno e del ristabilimento in forze di gran numero, rispetto alle settanta persone della famiglia di Giacobbe, la ebbe la nuova generazione alla quale Mosè ha parlato nell'effusa orazione del Deuteronomio. Ma. in questo discorso augurale di annuncio per la conquista e per il godimento della *buona terra*, il profeta avverte, con toni drammatici, che la permanenza è condizionata alla fedeltà del Patto e al conseguente comportamento. E' difficile invero pensare che la previsione, tanto fosca, delle traversie del popolo in un nuovo esilio sia avvenuta senza la cognizione della tragedia, innescata dalle sconfitte e dalle invasioni poco dopo la morte in guerra del restauratore re Giosia, di cui si è sopra parlato.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto